

## ***QUELLO CHE LE ISTITUZIONI (NON) DICONO. LA RICERCA SULLE INFLUENZE E LE EREDITÀ COLONIALI DELLA REPUBBLICA NELLE CARTE DELL'ACS***

di Valeria Deplano

### *1. Passato coloniale e presente repubblicano: le domande di ricerca*

Seppure non sia stata l'esito di una lotta di liberazione e di un confronto diretto tra colonizzatori e colonizzati, la fine del controllo formale dell'Italia sui territori coloniali africani arrivò al termine di percorso lungo quasi due decenni, che incluse diverse tappe: l'inizio degli anni Quaranta del Novecento, quando i possedimenti del Corno d'Africa e della Libia furono occupati dalle forze alleate; il 1947, quando il trattato di pace ratificato dall'Italia formalizzò la rinuncia da parte sua alle colonie; il periodo 1949-51, quando l'Onu decise definitivamente il destino di Libia ed Eritrea, mettendo la parola fine alle velleità della Repubblica di mantenervi un ruolo; e infine il 1960, quando si concluse il periodo decennale di amministrazione fiduciaria italiana della Somalia, e il paese del Corno d'Africa raggiunse finalmente l'indipendenza.<sup>1</sup> Se il complesso di questi eventi può essere letto come la conclusione del capitolo coloniale italiano da un punto di vista politico, il confronto con la storiografia europea, ma anche la crescita dell'interesse per le implicazioni sociali e culturali del colonialismo, hanno posto agli studi italiani la necessità di confrontarsi con una questione cruciale: le vicende coloniali, che hanno attraversato la storia dell'Italia unita dalla sua creazione sino alla Seconda guerra mondiale, hanno avuto un'eco anche nel periodo repubblicano? Se la cesura politica segna sicuramente la fine di un capitolo della storia d'Italia, essa è sufficiente per chiudere tutte le questioni aperte dall'instaurazione di un sistema coloniale?

Studiosi, ma anche leader politici si sono confrontati ben presto con questi temi, in particolare guardando alle forme della presenza europea nei paesi di nuova indipendenza, e individuando in essa una forma di continuità: prima economica (quello che il presidente del Ghana Kwame Nkrumah già nel 1963 definiva neocolonialismo), poi culturale, messa in evidenza in particolare dai Subaltern e dai Postcolonial studies. Più avanti nel tempo la domanda sull'impatto dell'esperienza imperialista si è spostata verso lo stesso continente europeo: un approccio che, al di là degli aspetti economici, poneva al centro dell'attenzione le questioni sociali e culturali del presente, che per essere comprese costringevano gli osservatori a guardare nuovamente all'esperienza coloniale. È stata innanzitutto la presenza di "migranti postcoloniali" a rendere evidente, prima in Gran Bretagna e Francia ma anche nei Paesi Bassi, in Portogallo, e in misura diversa in Belgio, i nessi che ancora legavano non solo

---

<sup>1</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. 3: La caduta dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1982; Id., *Gli italiani in Africa orientale. 4: Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.

gli Stati ma le società europee col proprio passato.<sup>2</sup> Da una parte, la scelta della “ex-madrepatria” come meta delle persone che dai contesti di nuova indipendenza si spostavano alla ricerca di un lavoro o in generale di una vita migliore era la prova del fatto che i paesi europei avevano creato dei legami con una parte della società dei colonizzati. Legami di tipo culturale e linguistico, per cui i paesi europei, che avevano imposto la propria cultura e in generale sé stessi come il punto di riferimento dei propri sudditi, diventavano la scelta da certi punti di vista più naturale e meno problematica. Ma anche legami di tipo giuridico, specie nei contesti in cui, nel periodo della decolonizzazione e della ridefinizione dei rapporti tra centro europeo ed ex-colonie, i rapporti giuridici furono uno degli strumenti utilizzati per mantenere un legame privilegiato con i vecchi possedimenti: è il caso, ad esempio, del *British Nationality Act* approvato in Gran Bretagna nel 1948, che dava la cittadinanza britannica ai sudditi del Commonwealth.

La stessa storia della Gran Bretagna e del BNA consente di mettere a fuoco un altro nesso tra passato coloniale e presente post-coloniale. Kathleen Paul, studiando la vita dei migranti e lavoratori postbellici nel paese, ha dimostrato come, nonostante la cittadinanza, le persone di origine caraibica o africana sperimentassero condizioni economiche, lavorative e sociali peggiori rispetto ai migranti europei, come gli irlandesi.<sup>3</sup> Il *British Nationality Act*, eliminato poi nel 1962, sanciva dunque un'uguaglianza formale che non coincideva con la situazione reale, caratterizzata invece da un razzismo di cui altri studi hanno individuato l'origine imperiale.<sup>4</sup>

Il nesso col passato coloniale emergeva in questo caso come un nesso culturale: non riguardava solo le scelte degli ex colonizzati, ma anche le ricadute concrete e sociali, su di loro, del modo con cui gli ex-colonizzatori si ponevano di fronte a persone che provenivano dalle ex-colonie. Anche in Francia e in altri contesti dell'Europa occidentale le storie dei primi migranti postcoloniali in Europa evidenziano la persistenza di concezioni di identità e alterità fondate su criteri messi a punto e rafforzati nel periodo e nel contesto coloniale.<sup>5</sup>

Sino all'inizio degli anni Duemila l'Italia è stata inclusa con difficoltà all'interno di questi ragionamenti: il rapporto tra Repubblica e passato coloniale è stato affrontato inizialmente dal punto di vista dell'elaborazione della memoria, e dell'impatto della narrazione assolutoria del “buon colonizzatore” sui rapporti tra Italia e le sue ex-colonie ormai indipendenti.<sup>6</sup> È a partire dagli anni Novanta che si registra una crescita degli studi sul tema dell'influenza culturale del colonialismo sulle italiane e gli italiani, letta inizialmente in termini di propaganda; mentre a partire dal decennio successivo è stato approfondito in maniera più sistematica il ruolo dell'esperienza coloniale nella formazione dell'identità nazionale e del senso di appartenenza degli italiani, tanto in età liberale quanto durante il fascismo.

A quel punto anche per l'Italia è diventato importante porsi la domanda su che cosa, di quella costruzione culturale, potesse essere rimasto dopo la fine del periodo coloniale formale nella società, nella cultura, e nella politica italiana. A questa domanda se ne affianca un'altra, relativa al rapporto tra l'Italia postfascista e repubblicana e le persone di origine coloniale. Rispetto agli altri casi europei, nell'Italia repubblicana è assente una migrazione post-coloniale consistente e visibile: una assenza che ha evitato che questioni come quelle della

---

<sup>2</sup> E. Buettner, *Postcolonial migrations to Europe*, in M. Thomas, A. Thompson (a cura di), *The Oxford Handbook of the Ends of Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 601-620.

<sup>3</sup> K. Paul, *Whitewashing Britain: Race and Citizenship in the Postwar Era*, Ithaca, Cornell University Press, 1997.

<sup>4</sup> Centre for Contemporary Cultural Studies, *The Empire strikes back. Race and Racism in 70s Britain*, London, Hutchinson & Co, London, 1982.

<sup>5</sup> E. Buettner, *Europe after empire: decolonization, society, and culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

<sup>6</sup> A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

cittadinanza, ma anche della percezione della nerezza da parte della società italiana, si ponessero all'attenzione della politica prima, e della ricerca poi.

Lo sviluppo degli studi sul colonialismo italiano, sulle politiche nei confronti dei sudditi, ma anche sulle varie tappe del processo di dismissione del potere coloniale, hanno però reso evidente come fosse impossibile ipotizzare una completa assenza sul territorio nazionale, fin dagli anni Quaranta, tanto di persone provenienti dalle ex-colonie, quanto di persone di origine africana o afroamericana. Le evidenze in questo senso, seppure limitate a gruppi numericamente ristretti o a casi singoli, hanno sollecitato nuove ricerche, finalizzate non solo a ricostruire i percorsi di vita, ma anche il quadro sociale, culturale e politico all'interno del quale la loro presenza è stata guardata, pensata e anche – in casi specifici – gestita da soggetti e istituzioni di tipo diverso. Si muove in questa direzione, ad esempio, il lavoro di Silvana Patriarca sui bambini nati da relazioni tra soldati afroamericani e donne italiane, in cui la soggettività loro e delle loro madri è interrogata insieme alle reazioni istituzionali, e all'interno del più ampio quadro internazionale delle discriminazioni nei confronti delle persone nere.<sup>7</sup>

Lo stesso approccio è condiviso dalla mia ricerca sulle persone provenienti dalle ex-colonie italiane presenti nell'Italia degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, che da un lato provava ad avviare una riflessione sul modo con cui la presenza di questi piccoli gruppi di persone è stata recepita dalle comunità delle zone di insediamento, ma dall'altro mirava a comprendere in che modo le istituzioni politiche post-belliche si fossero poste nei loro confronti, nell'intento anche di indagare le linee di frattura e di continuità rispetto al periodo coloniale.<sup>8</sup> La questione delle fonti, quali utilizzare per provare a rispondere a queste domande, dove trovarle, come interrogarle ha costituito un problema centrale per questo tipo di lavoro, per due ordini di motivi. Il primo, più generale, attiene alla difficoltà di fare emergere le storie dei subalterni, specie per gli anni dell'immediato dopoguerra: quindi di trovare fonti scritte (giornalistiche, diaristiche) o orali che consentissero di ricostruire dalla prospettiva di chi si trovò in Italia nel dopoguerra la propria esperienza di persona migrante. La quasi totale assenza di questo tipo di fonti (con poche eccezioni, quali ad esempio il libro di Mohamed Aden Sheik "La Somalia non è un'isola dei caraibi",<sup>9</sup> comunque pubblicato più avanti nel tempo, o alcune interviste a ex-ascari o studenti) è una conseguenza dell'esiguità numerica e del carattere soprattutto individuale di queste traiettorie migratorie, ma anche della posizione subalterna della maggior parte dei soggetti coinvolti, che avevano difficoltà a far sentire la propria voce. Contemporaneamente, l'esiguità numerica e la posizionalità dei migranti postcoloniali ha consentito anche una frammentarietà degli interventi che li riguardavano, da parte delle istituzioni repubblicane. Per quanto numericamente ridotti, infatti, questi soggetti dovevano in molti casi avere a che fare con le autorità del paese di arrivo, per necessità legate alla propria presenza: per avere permessi, passaporti, sussidi, accedere alle scuole, per richieste specifiche.

A differenza di quanto accade per i gruppi di profughi italiani che nel dopoguerra arrivarono nella Penisola - anche dai possedimenti coloniali in fase di dismissione -, la cui gestione fu presa in carico dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e le cui carte

---

<sup>7</sup> S. Patriarca, *Il colore della Repubblica. «Figli della guerra» e razzismo nell'Italia postfascista*, Torino, Einaudi, 2021.

<sup>8</sup> I risultati di questa ricerca sono in buona parte pubblicati in V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra*, Firenze, Le Monnier, 2017.

<sup>9</sup> M. Aden Sheik, *La Somalia non è un'isola dei Caraibi*, Parma, Diabasis, 2010. Un'altra eccezione è rappresentata dalle interviste fatte da Sabrina Marchetti alle donne eritree arrivate in Italia negli anni '60: S. Marchetti, *Le ragazze di Asmara*, Roma, Ediesse, 2011.

rappresentano quindi un punto di partenza chiaro per indagarne le vicende, per le persone di origine coloniale non esiste invece un iter chiaro attraverso cui tali presenze furono prese in carico dalle istituzioni italiane, e di conseguenza non esiste neanche un fondo o una serie facilmente individuabili. L'organizzazione archivistica riflette quindi il contesto in cui questi arrivi si verificarono: se l'assenza di un fondo dedicato deriva probabilmente dal limitato numero di persone coinvolte, allo stesso tempo è il primo segno di come l'arrivo degli ex-colonizzati non sia stato affrontato come una questione di rilevanza politica specifica, ma trattato genericamente insieme ad altre questioni contemporanee relative alla dismissione delle colonie. Le storie delle persone somale, eritree e libiche presenti in Italia nel secondo dopoguerra richiedono dunque il ricorso a più archivi, e al loro interno a più fondi e serie, a seconda delle funzioni dei vari soggetti che da diversi punti di vista si occuparono di tale presenza. Nello specifico, oltre al Ministero degli Affari Esteri, sono i fondi del Ministero dell'Africa italiana e quello del Ministero degli Interni, conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, a includere le carte più utili per questo tipo di indagine. Nei prossimi paragrafi ripercorrerò dunque il ruolo ricoperto dai singoli fondi all'interno dell'indagine in oggetto, riflettendo anche sulla possibilità di utilizzare gli archivi istituzionali per fare una storia che non sia esclusivamente istituzionale.

## 2. *Le continuità istituzionali e il Ministero dell'Africa Italiana*

Il Ministero dell'Africa italiana, nome assunto dal Ministero delle Colonie nel 1937, durante il periodo dell'occupazione dei possedimenti africani assumeva su di sé, per i territori di Libia, Eritrea, Somalia e poi Etiopia, tutte le funzioni che normalmente all'interno del governo di uno Stato erano divise tra i vari ministeri: dall'ordine pubblico agli affari politici, dal personale ministeriale agli affari civili. Rimasto in attività anche dopo la guerra, sino allo smantellamento definitivo avvenuto nel 1953 – quindi dopo la chiusura dell'ultimo capitolo rimasto in sospeso, quello relativo al destino dell'Eritrea, attribuita dall'Onu alla federazione etiopica – fu anche il ministero che si occupò delle questioni connesse con i territori africani non più sotto il controllo italiano. Giova ricordare che siamo, in questi anni, in un periodo in cui il governo italiano tentava di mantenere un ruolo nelle colonie occupate durante l'età liberale:<sup>10</sup> a questo fatto si deve sia il mantenimento della struttura ministeriale, e anche l'interesse che essa aveva a gestire, dal punto di vista politico e diplomatico, tutto ciò che riguardava le ex-colonie, inclusa la presenza dei non numerosi soggetti che provenivano da quei territori.

L'archivio del Ministero dell'Africa italiana rappresenta dunque il punto di partenza di ogni ricerca che intenda non solo indagare la politica coloniale dell'Italia durante l'età liberale e fascista, ma anche il rapporto della giovane Repubblica con la Libia, l'Eritrea, e la Somalia in quegli anni di transizione tra l'occupazione alleata dei possedimenti e la fine dell'Afis. Le vicende archivistiche delle carte aggiungono qualche elemento di ulteriore difficoltà ad uno studio su questi temi: con la soppressione del Ministero le sue competenze furono divise, in base ad un criterio di analogia di funzioni, tra Ministero degli Interni, delle Finanze, della Difesa e del Tesoro, che ne ereditarono anche le carte e in seguito le versarono all'ACS.<sup>11</sup> L'archivio storico del soppresso MAI, formatosi in seno al Ministero delle Colonie a partire

---

<sup>10</sup> G. Rossi, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè, 1980; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*. 4.

<sup>11</sup> P. Ferrara, *Recenti acquisizioni dell'Archivio Centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: ufficio Studi e Propaganda del MAI*, in C. Ghezzi (a cura di), *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, (Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1996, pp. 77-86.

dal 1928, andò invece all'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari esteri (Adsmæ), insieme alla documentazione sul destino dell'Eritrea, prodotta dalla Direzione Generale Affari politici. All'Adsmæ andarono anche le carte del MAI utilizzate per motivi editoriali dal Comitato per l'opera della documentazione dell'Italia in Africa, istituito nel 1953, che costituiscono il fondo miscelaneo "Africa 3".<sup>12</sup> Per la ricerca sugli anni del dopoguerra, del fondo del MAI conservato nell'archivio del Ministero degli Affari esteri è stato importante utilizzare le carte della Direzione Affari Politici, per ricostruire le traiettorie che avevano portato in Italia, ancora negli anni della guerra e del fascismo, persone che poi rimasero sul territorio metropolitano anche in seguito.<sup>13</sup>

È però sulle carte del Ministero dell'Africa italiana conservate all'ACS che possono essere ricercate le storie di quei migranti postcoloniali, le cui vite incrociarono per necessità lo Stato italiano. Sono principalmente tre le tipologie di persone di cui le carte del ministero tengono traccia: i cosiddetti sussidiati generici, quindi uomini e donne che per motivi diversi ricevettero nel dopoguerra un contributo dallo Stato italiano; gli studenti; gli ex-militari africani delle Forze armate italiane. Nei primi due casi si trattava di persone che tra il 1945 e il 1952 ricevettero un assegno da parte del governo italiano.<sup>14</sup> Questo, infatti, mentre portava avanti il tentativo di mantenere un ruolo in Libia, Eritrea e Somalia, cercò di utilizzare a proprio favore la presenza in Italia o l'aspirazione a raggiungerla, di libici, eritrei e somali. Mentre il governo riattivava i contatti con le élite coloniali in Africa vicine al vecchio regime, nella convinzione che il loro sostegno avrebbe potuto influenzare in maniera favorevole all'Italia le decisioni sul destino delle ex-colonie, allo stesso tempo cercò di prendersi cura dei deportati e degli esiliati in Italia provenienti dalle classi dirigenti libiche ed etiopiche. Le carte del MAI rivelano come l'amministrazione coloniale avesse stanziato dei sussidi in favore di queste persone, con l'obiettivo esplicito di rendere meno difficile l'ultimo periodo della loro permanenza in Italia, e fare in modo che queste tornassero nei propri paesi bendisposte nei confronti dell'Italia e delle sue aspirazioni. Se alle élite spettarono gli assegni più consistenti tra quelli stanziati dal ministero, il suo archivio mostra come questo sovvenzionasse però anche persone che non appartenevano a famiglie politicamente rilevanti e arrivate forzatamente in Italia, ma persone giunte dalle colonie spontaneamente, durante il conflitto o subito dopo. Tra queste erano le mogli e figli di cittadini italiani, lavoratori di vario tipo tra cui diversi intermediari a carico dell'amministrazione coloniale (quali interpreti e traduttori, operatori radiofonici, attendenti), o veri e propri migranti arrivati nel paese alla ricerca di fortuna ma spesso costretti a chiedere un sostegno finanziario allo Stato italiano.

---

<sup>12</sup> E. Serra, *Inventario dell'Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana, Volume III (1879-1955), Miscellanea*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, 1979. Sul comitato si vedano A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*; A.M. Morone, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 2010, 23, pp. 24-38.

<sup>13</sup> Più in generale, una ricerca che non adotti una prospettiva territoriale ma che si ponga l'obiettivo di indagare invece a tutto tondo l'atteggiamento dell'Italia repubblicana nei confronti di diverse tipologie di persone che provenivano da tutti i territori precedentemente occupati dall'Italia deve necessariamente tenere in considerazione la documentazione conservata in entrambi gli archivi. Le carte del Ministero dell'Africa italiana sono state dunque messe in relazione con la documentazione della serie Affari Politici del Ministero degli Affari esteri, attraverso le quali è possibile seguire le vicende degli studenti che ricevono borse di studio da parte dello Stato italiano negli anni della trattativa diplomatica con l'Onu; e con le carte della Direzione dell'Amministrazione Fiduciaria della Somalia, che contiene lo stesso tipo di documentazione relativa agli studenti somali in Italia dal 1953; e infine le carte che riguardano le richieste di cittadinanza presentate dai migranti postcoloniali.

<sup>14</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Africa Italiana (d'ora in poi MAI)*, b. 556, b.2095.

Da questo punto di vista gli elenchi dei sussidiati del Ministero dell'Africa italiana e i carteggi che li riguardano, oltre a raccontare l'approccio dei governi postbellici alla questione dei migranti postcoloniali, consentono di fare emergere i nomi, le storie, e alcuni aspetti delle vite di donne e uomini comuni, normalmente costretti dalla storia all'anonimato.

Un altro gruppo di cui l'archivio del Ministero dell'Africa italiana rivela l'esistenza sono i militari africani, rimpatriati dai campi di prigionia Alleati, che costituirono il gruppo più consistente di ex-sudditi in Italia. Anche nel loro caso il governo decise dapprima di mantenerli in Italia a spese del Ministero dell'Africa italiana, per non causare un malcontento potenzialmente pericoloso per le mire diplomatiche italiane. Essi furono così posti alle dipendenze del Deposito misto coloniale, articolato nei due nuclei di Napoli e Roma.<sup>15</sup> I carteggi interni al ministero includono non solo le spese relative al loro mantenimento, ma anche il confronto tra funzionari diversi in merito all'organizzazione della loro permanenza, alla gestione delle loro istanze, e infine i piani per il loro rimpatrio. Da questo punto di vista l'archivio del ministero consente, dunque, di ricostruire una parte della gestione del primo periodo post-coloniale da una prospettiva politico-diplomatica, mettendo in evidenza come la politica dei sussidi e la permanenza di persone che arrivarono dai possedimenti africani in Italia, pensate in un'ottica di opportunità politica, siano state immediatamente superate una volta che il destino delle ex-colonie fu definitivamente stabilito dall'Onu. Contemporaneamente, quelle carte consentono di analizzare in che modo i confini dell'appartenenza nazionale siano stati concepiti, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, dal funzionariato che la Repubblica ereditò dal periodo precedente: non solo la decisione di congedare i militari e quella di procedere al loro rimpatrio appena possibile, ma anche le disposizioni che ne scoraggiavano il radicamento in Italia tramite il lavoro o legami sentimentali mostrano come a livello ministeriale la possibilità di includere gli ex-sudditi nella comunità nazionale non fosse contemplata.

Nonostante questo atteggiamento, l'iniziale sostegno dato dal governo a persone provenienti dai territori italiani d'Africa, inquadrati nelle forze armate della Repubblica, fu motivo di attrazione anche per altri libici ed eritrei, che dal 1946 iniziarono ad arrivare in Italia imbarcandosi clandestinamente sulle navi provenienti dal continente africano. Inizialmente inseriti nel nucleo deposito perché rivendicavano di essere ascari, essi furono poi espulsi e inviati nei campi per profughi stranieri di "Le Fraschette" ad Alatri e a Lipari.<sup>16</sup> Da qua alcuni di loro scrissero al ministero, rivendicando la propria italianità e il proprio diritto di restare nel paese degli ex-colonizzatori. Le loro storie, sempre reperibili nelle carte del MAI, come quelle dei veri militari che fecero il possibile per restare in Italia e radicarsi, consentono di ricostruire storicamente un altro aspetto della dimensione coloniale e postcoloniale: l'impatto che il colonialismo ebbe nell'orientare i sogni, i progetti di vita di una parte dei colonizzati, e anche di complicare le identità di questi ultimi. Elementi che si intrecciano con questioni più pragmatiche (per alcuni, una prospettiva di vita migliore dal punto di vista della sicurezza economica, una continuità rispetto alla vita precedente) e che dimostrano come anche in Italia le storie degli ex-sudditi coloniali che raggiunsero la ex-madrepatria, nonostante i numeri limitati, rivelino la complessità della transizione dal periodo coloniale a quello post-coloniale, e come questa necessiti di essere studiata al di là delle cesure istituzionali e della prospettiva esclusivamente politica.

---

<sup>15</sup> ACS, MAI, b.2096, e Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari esteri (d'ora in poi Adsmæ), *Affari politici*, b. 864.

<sup>16</sup> V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, pp. 50-63; A.M. Morone, *Gli ultimi ascari d'Italia. Il colonialismo repubblicano, le migrazioni dall'Africa e le discriminazioni razziali (1943-1960)*, Firenze, Le Monnier, 2022; ACS, MAI, bb. 2041-42.

### 3. *Gli studenti, e l'apporto delle carte del Ministero degli Interni*

Sino a quando l'Organizzazione delle Nazioni unite non sciolse l'ultimo nodo relativo alle ex colonie italiane, quello relativo al destino dell'Eritrea, vi fu un'altra categoria che beneficiò dei sussidi del Ministero dell'Africa italiana: quella degli studenti. Prima della Seconda guerra mondiale, gli studenti provenienti dai territori coloniali italiani erano poche decine. Appartenevano tutti a famiglie delle élite filoitaliane, in particolare libiche. Al termine della guerra l'atteggiamento del governo, testimoniato ancora una volta dalle azioni del Ministero dell'Africa italiana, fu improntato ad utilizzare la loro presenza come uno strumento per guadagnarsi l'appoggio delle élite africane, e il sostegno nei confronti delle rivendicazioni governative. Gli studenti già in Italia furono dunque tra i sussidiati dal Ministero dell'Africa italiana. In questo caso, gli elenchi nominativi degli studenti consentono non solo di verificare i principi che orientarono la politica post-coloniale, ma anche di ricostruire le geografie relazionali costruite durante il periodo fascista e riattivate durante il periodo repubblicano. Le carte mostrano però anche che, a partire dal 1947, al governo italiano e quindi al ministero arrivarono le richieste di altre famiglie libiche che intendevano far formare i propri figli nelle scuole e nelle università della ex madrepatria. La decisione del governo di offrire sussidi a queste persone dimostrava un primo tentativo da parte dello Stato italiano di utilizzare l'accesso al sistema di istruzione italiano non solo per obiettivi politici immediati (quindi il sostegno alle istanze di rivendicazione diplomatica), ma per costruire un rapporto con paesi che si stavano avviando verso l'indipendenza: in quest'ottica è da leggere la decisione di ammettere alla formazione in Italia non solo studenti libici ma anche eritrei. Ogni caso era valutato individualmente, e il fondo del ministero conserva i fascicoli personali che includono non solo i profili dei sussidiati in qualità di studenti, ma anche la loro dislocazione e alcune informazioni sul loro comportamento in Italia.<sup>17</sup> Poco dopo, con l'attribuzione all'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Somalia, questo modo di intendere la formazione scolastica e universitaria in un'ottica di *soft power* si sarebbe concretizzato in un primo sistematico programma di borse di studio, attivate dal governo italiano per i giovani somali: siamo però a questo punto dopo il 1953, il Ministero dell'Africa italiana non esiste più, e le carte relative a questa vicenda sono da ricercare nel fondo dell'Afis e nella Serie Affari politici del Ministero degli Affari Esteri.

L'Archivio Centrale dello Stato conserva però altre carte relative agli studenti africani in Italia: si trovano nell'archivio del Ministero dell'Interno, sezione di Pubblica sicurezza. Gli studenti, infatti, erano tenuti d'occhio dalla questura delle città in cui si trovavano, che poi relazionavano al ministero ogni caso in cui essi esplicitassero critiche nei confronti del colonialismo italiano, o dell'Italia in generale: l'eventuale ostilità all'Italia era infatti un dato sensibile, in un contesto in cui la presenza degli studenti era incentivata nell'ottica di costituire delle future élite post-coloniali che fossero affidabili e leali nei confronti dell'ex-potenza colonizzatrice.<sup>18</sup> Da questo punto di vista l'archivio del Ministero degli Interni consente di ricostruire l'azione delle istituzioni repubblicane nei confronti degli studenti provenienti dalle ex-colonie, ma rende anche possibile, ancora una volta, una lettura "in controluce" delle carte. Attraverso le relazioni delle questure, infatti, si possono conoscere alcuni nomi e storie degli studenti, e allo stesso tempo individuare le questioni che suscitavano la preoccupazione del governo italiano, consentendo di ricostruire l'atteggiamento di quest'ultimo nei confronti dei soggetti e della dimensione post-coloniale.

---

<sup>17</sup> ACS, MAI, b.2003; b.56.

<sup>18</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, bb. 198; 200.

#### 4. *Molti archivi per una stessa Storia*

Alle domande di partenza che riguardavano la possibilità di studiare storicamente anche in Italia quale fossero stati i lasciti culturali e materiali del colonialismo, e quale ruolo avessero all'interno di questa riflessione le persone provenienti dalle ex colonie, la documentazione conservata all'Archivio centrale dello Stato consente di dare una prima risposta. Innanzitutto, consente di verificare che anche in Italia esistevano migranti post-coloniali, e di ricostruire che, seppure in maniera non sistematica, i governi repubblicani dovettero trovare un modo per “gestirne” la presenza. Attraverso le carte del Ministero dell'Africa italiana è possibile mettere a fuoco da diverse prospettive il modo con cui, tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50 del XX secolo, istituzioni e funzionari pensarono queste persone e agirono nei loro confronti, non solo ricostruendone le azioni ma offrendo il terreno per indagare le continuità culturali tra periodo coloniale e post-coloniale. Le stesse carte consentono inoltre di dare per la prima volta un nome ad alcune di queste donne e di questi uomini, di ricostruirne seppure in maniera parziale alcune traiettorie di vita, e in alcuni casi anche di rintracciarne le voci. Questo perché nell'esercizio delle funzioni che continuò ad esercitare sino alla sua soppressione, il Ministero dell'Africa italiana era l'interlocutore di queste persone e le istanze che riceveva da esse, ma anche le informazioni che a loro insaputa raccoglieva su di loro, costituiscono parte integrante dell'archivio. Allo stesso modo il Ministero dell'Interno, il cui interesse era quello di raccogliere informazioni per garantire quella che nei due decenni dal dopoguerra che sono stati al centro della mia ricerca era considerata la sicurezza dello Stato, fornisce elementi per riportare alla luce vicende che sono a lungo rimaste ai margini dalla ricostruzione storica del dopoguerra. Gli archivi ministeriali, pur prodotti con altri scopi dai diversi soggetti produttori, si rivelano dunque preziosi per raccontare le continuità culturali nelle istituzioni governative, le vicende degli ex-sudditi personali.

Gli elementi e le storie che emergono da queste carte devono necessariamente essere messi in relazione con quelle che emergono dalla parte dell'archivio del Ministero dell'Africa italiana conservato dall'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri, e anche con i documenti della serie Affari politici dello stesso ministero, che dall'inizio degli anni Cinquanta si occupò di una parte delle istanze che riguardavano gli individui che provenivano dalle ex colonie. Gioverebbe sicuramente da questo punto di vista, una messa in relazione almeno virtuale dei due archivi. Infine, sarebbe importante un accordo anche archivistico con le istituzioni e gli istituti del paese di provenienza di quelle persone, per cercare di integrare i due lati di una storia condivisa.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.**

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: [redazione.giornaledistoria@gmail.com](mailto:redazione.giornaledistoria@gmail.com)